



Giovanna Cristina Vivinetto — Inediti

Descrizione

Giovanna Cristina Vivinetto (Siracusa, 1994) vive a Roma, dove si è laureata in Filologia moderna all'Università La Sapienza con una tesi sulla poesia di Franco Buffoni. È insegnante di ruolo nella scuola secondaria. *Dolore minimo* (Interlinea, 2018) è il suo libro d'esordio, primo testo in Italia ad affrontare in versi il tema della transessualità e vincitore di numerosi riconoscimenti, tra cui il Premio Viareggio Opera Prima. È stato tradotto in lingua spagnola e in lingua inglese, vincitore negli USA del Malinda A. Markham Translation Prize e semifinalista al PEN America for Poetry in Translation. Ha inoltre ispirato la serie televisiva *Prisma*, disponibile su Amazon Prime Video e, dal 2025, su Rai Play. *Dove non siamo stati* (BUR Rizzoli, 2020) è il suo secondo libro, vincitore dei premi Città di Massa, Casentino e San Domenichino, attualmente in corso di traduzione per la pubblicazione negli USA. Apparsa in molte antologie in lingua e in traduzione, è stata inserita tra gli autori dell'antologia destinata ai licei *Controcaneone. La letteratura delle donne dalle origini a oggi* (2022), curata da J.L. Bertolio per Loescher Editore, ed è stata inclusa tra le quarantadue voci femminili nel volume *Parole d'altro genere. Come le scrittrici hanno cambiato il mondo* (2023) curato da Vera Gheno per l'editore Rizzoli.

* * *

Non avevo che qualche ossuto strumento
per parlare – stare insieme agli oggetti,
farne cunicoli, canali di scolo dove

scorrere, diluirmi o restare in silenzio dilatandomi
dentro l'acqua. Potevo chiamarli
oppure allontanarli ma non potevo uscire da me.

Per guardare c'erano cose minuscole
che non gridano vendetta – piume, spille,
fogli dove talvolta si screziava un verbo.
Potevano vedermi per come ero, vera
e imprevedibile, veloce come margini di bufera.
Eppure come ero, non lo ricordo più.

Attraversare le stanze, ripercorrerle
avanti e indietro, piegarsi sul pavimento.
Nel movimento la polvere si stacca dagli oggetti,
si innalza verso un punto di pace tra la finestra
e il buio. C'è stata una tristezza qui, è vero,
e ora sai soltanto la sua distanza, la nebbia
che si è posata su ogni cosa vista, toccata.

Anche oggi abbiamo avuto corpi mortali,
corpi difettosi ma alti, pieni di luce e di vento.

*

Avere piccoli intenti. Non desiderare
più di quello che la gioia del corpo contempla.
Un sonno lieve che lavi ogni dispiacere.
Uno scranno nell'erba o un altare di foglie
piegate leggermente dal vento. Un tempo
per indovinare il fondo dell'acqua,
se in quel freddo riusciamo ancora a toccare,
e un tempo, meno scandito, dove
anche il male è uno strumento – affilato, necessario.

Dire a ogni sagoma che si muove con te
nel conflitto materiale delle cose, nella polvere
innalzata dal sangue, dire come fosse
tuo padre, tuo fratello – che non ti ha

perduto, non ti ha perduto.

Andare nel fitto dove si perde la cognizione.
Ciò che ci è stato sottratto, lo strappo contropelo
non possono più far scattare le serrature del pensiero.

A tentoni nel buio inseguire la stella polare di un nome.

*

Per tutta la mattina ha piovuto
dal fianco terroso di un'acqua sporca
ed io non ero accolta in nessun suono.
Il cielo si è aperto, poi si è compattato
con un rapido colpo di polso tra le nubi.
Il riposo si scava salendo verso ciò
che da limpido diventa rarefatto, trema
e si vede per il suo togliere luce alla luce.

Abbiamo ancora tempo e per avere
più tempo cerchiamo tra le cose
che non ci sono più. Anch'io una volta
ho pianto di nascosto premendo il volto
contro la curva polverosa del sonno.
Poi è venuta una notte più oscura del linguaggio.
Poi la realtà si è imposta stratonando il dolore.

Rastremo questa tristezza fino a farne
un tondo perfetto di sfera, una terra
più piccola da abitare. Il cielo scorre,
ciò che era vicino di colpo si allontana.

Lo spazio è di nuovo cupo, profondo
come nei sogni in cui brevemente si svela a noi
il futuro.

*

L'acqua placa lo sguardo, crea una dimora
dentro la disperazione. Per nascondermi
o fuggire cercavo una sponda, un guado
dove sedermi o scorrere senza significato.

C'è una forma di pulizia anche in questa tristezza.
Una precisione che scarnifica. Io che ti tolgo da me
con il gesto di scrostare i panni nella corrente.
Posso abituarli a questo se lo ripeto tutti i giorni.
Non mi interessa il senso ma il fatto preciso
dentro il gesto: pulire per rimuovere la crosta
di dolore. Pulire per molare la sofferenza.

L'acqua apre uno squarcio tra la tempia
e l'anca: devo ammettere che sono rimasta sola
perché tu sei esistito e ora non sei più.
In cosa posso credere, a cosa posso arrendermi
se anche il mare in cui scendo non si oppone
ma asseconda le gambe fino a dove riesco a toccare.

Eppure non trovo riposo finché il corpo
non indietreggia dentro l'acqua, finché
non prova questa paura come una scintilla
aperta in ogni vena e solo allora, così vicina al nulla
e al tutto che questo lutto ha scoperchiato,
solo allora il corpo può assottigliarsi,
diventare spigolo, foglia, foglio di carta,
affondare e riaffiorare dal buio
fino a ritornare parola.

*

Sentire la tensione tra la casa
e i palazzi, accettare che qualcosa si sfaldi
nella nebbia di mattoni e più avanti
dove saltano le giunture dei muri, la linea
grigio-pece del marciapiede.

Mi apro alla nudità della materia,
al suo cieco assedio – l'urgenza
che debba esserci un corpo dentro la storia
per rilevare lo sconforto dello spazio,
il fatto che i luoghi ci chiedono un ascolto.

Abbiamo lasciato qualcosa indietro, lo sappiamo
e per questo torneremo – torneremo
e non sapremo più niente. Perderemo
la contingenza, l'altezza – ciò che, attingendoci,
non ci ha mai disgiunto.

Non c'è abbastanza luce per pensare.
Tra una verità e la sua rimozione
si distende la solitudine di chi guarda
profonda e compatta come l'aria notturna che ci sovrasta.

* * *

© Fotografia di Francesco Finotto al Festival *I Fumi della Fornace* 2025.

Categoria

1. Inediti
2. Poesia italiana

Data di creazione

24 Ottobre 2025

Autore

gisella